

Testo del ritiro spirituale di Settembre 2011

Tratto da

SIMONE WEIL, *L'amore di Dio e l'infelicità*

Nel campo della sofferenza l'infelicità è un dolore a parte, specifico, irriducibile. È una cosa ben diversa dalla semplice sofferenza. S'impadronisce dell'anima e la segna, fino in fondo, con un segno suo proprio, il segno della schiavitù. La schiavitù, così come era nell'antica Roma, è soltanto la forma estrema dell'infelicità.

- L'infelicità è uno sradicamento dalla vita, un equivalente più o meno attenuato della morte, sradicamento che è reso irresistibilmente presente nell'anima dal fatto che essa è colpita direttamente dal dolore fisico. Se il dolore fisico è del tutto assente, non c'è infelicità per l'anima, perché il pensiero si sposta verso altri oggetti. Il pensiero rifugge dall'infelicità così prontamente, così irresistibilmente quanto un animale fugge la morte. Su questa terra solo il dolore fisico è in grado di incatenare il pensiero, a patto che si assimilino al dolore fisico certi fenomeni difficili da descrivere, comunque corporei e che gli sono rigorosamente equivalenti. La percezione del dolore fisico è di questa specie.
- Quando il pensiero è costretto dal dolore fisico, anche leggero, a riconoscere la presenza dell'infelicità, si verifica in noi uno stato violento, simile a quello di un condannato a morte costretto a guardare per alcune ore la ghigliottina con cui gli taglieranno il collo. Ci sono esseri umani che vivono vent'anni o cinquanta in questo stato di violenza. Passiamo accanto a loro senza accorgerci di nulla. Ma quale uomo è capace di capirli, se non è Cristo a guardare con i suoi occhi? Vediamo soltanto che a volte essi hanno un comportamento strano, e biasimiamo tale comportamento.
- C'è veramente infelicità solo se l'avvenimento che ha colpito una vita l'ha sradicata, l'ha toccata direttamente o indirettamente in tutti i suoi aspetti: sociale, psicologico, fisico. Il fattore sociale è essenziale. Non c'è vera infelicità se non quando essa comporta in qualche modo una caduta sociale o la percezione di questa caduta.
- Il grande enigma della vita umana non è la sofferenza, ma l'infelicità. Non stupisce che degli innocenti siano uccisi, torturati, cacciati dal loro paese, ridotti in miseria o in schiavitù, rinchiusi in campi o in prigioni, poiché esistono criminali capaci di compiere queste cose. Non stupisce nemmeno che la malattia costringa a lunghe sofferenze che paralizzano la vita e fanno di essa un'immagine della morte, poiché la natura è sottomessa a un gioco cieco di necessità meccaniche.
- Ciò che stupisce è il fatto che Dio abbia permesso all'infelicità di afferrare l'anima degli innocenti e di impadronirsene totalmente. Nel migliore dei casi, colui che è colpito dall'infelicità non conserverà che la metà della sua anima.
- Coloro che sono stati colpiti da uno di quegli avvenimenti dopo i quali un uomo si dibatte sulla terra come un verme tagliato a metà, non hanno parole per esprimere ciò che succede loro. Fra le persone che li incontrano, coloro che, pur avendo molto sofferto, non hanno mai avuto un contatto con la vera infelicità, non hanno alcuna idea del loro stato d'animo. Si tratta di qualcosa di specifico, di irriducibile ad ogni altra cosa, come l'idea del suono per un sordomuto. E coloro che sono stati mutilati dall'infelicità non possono portare soccorso a nessuno e sono quasi incapaci di desiderarlo. Quindi la compassione verso gli infelici è un sentimento impossibile. Quando essa si rivela, si tratta di un miracolo più sorprendente del camminare sull'acqua, della guarigione dei malati e della stessa risurrezione dei morti.
- L'infelicità rende Dio assente agli occhi degli uomini per un certo tempo, più assente di un morto, più assente della luce in una prigione oscura. Una specie di orrore sommerge tutta l'anima. Durante questa assenza non trova nulla che possa amare. E se in queste tenebre, in cui non vi è nulla da amare, l'anima smette di amare, l'assenza di Dio diventa definitiva: è terribile solo a pensarci.

- È necessario che l'anima continui ad amare a vuoto, o per lo meno a voler amare, anche soltanto con una parte infinitamente piccola di se stessa. Allora un giorno Dio stesso viene a rivelarsi a lei e a mostrarle la bellezza del mondo, come avvenne per Giobbe. Ma se l'anima cessa di amare precipita già qui sulla terra in uno stato quasi equivalente all'inferno.
- L'infelicità indurisce l'uomo e lo rende disperato poiché, come un ferro rovente, imprime fino in fondo alla sua anima una sensazione di disprezzo, di disgusto e di schifo di se stesso, di colpevolezza, di macchia morale, che solo il crimine dovrebbe logicamente produrre, ma che non produce. Infatti il male è presente nell'anima del criminale, ma egli non è consapevole della sua presenza. Tale presenza invece è avvertita dall'innocente infelice. È come se lo stato d'animo, che dovrebbe essere tipico del criminale, fosse stato separato dal crimine e unito invece all'infelicità, e facesse soffrire l'innocente in proporzione alla sua innocenza.
- Se Giobbe grida la sua innocenza con accenti disperati, ciò è dovuto al fatto che nemmeno lui riesce a crederci, che la sua anima accetta il giudizio dei suoi amici. Implora la testimonianza di Dio stesso poiché non sente più la testimonianza della propria coscienza: per lui essa è soltanto più un ricordo astratto e morto.
- «Egli è stato fatto maledizione per noi». Non è solamente il corpo di Cristo sospeso alla croce che è stato fatto maledizione, ma tutta la sua anima. Allo stesso modo qualsiasi innocente, prigioniero dell'infelicità, si sente maledetto. Succede la stessa cosa a coloro che sono caduti nell'infelicità e poi ne sono usciti per un mutamento di sorte, ma sono stati colpiti profondamente da essa.
- Non si può accettare l'esistenza dell'infelicità se non vedendola come una distanza.
- Dio ha creato grazie ad un atto d'amore e per amore. Dio non ha creato altro che l'amore stesso e i mezzi dell'amore. Ha creato tutte le forme dell'amore. Ha creato degli esseri capaci di amare a tutte le distanze possibili. Egli stesso è andato, dato che nessun altro avrebbe potuto farlo, alla distanza massima, la distanza infinita. Questa distanza infinita fra Dio e Dio, strappo supremo, dolore a cui nessun altro è paragonabile, meraviglia dell'amore, è la crocifissione. Nulla può essere più lontano da Dio di ciò che è stato fatto maledizione.
- Questo strappo, sopra il quale l'amore supremo pone il legame dell'unione suprema, risuona perpetuamente attraverso l'universo, al fondo del silenzio, come due note separate e fuse insieme, come un'armonia pura e sconvolgente. Un'armonia simile è la parola di Dio, e la creazione intera non ne è che una vibrazione. Quando la musica umana, nei momenti di più intensa purezza, ci attraversa l'anima, è quell'armonia che avvertiamo. Quando noi abbiamo imparato ad ascoltare il silenzio, è quell'armonia che cogliamo più distintamente attraverso di esso.
- Coloro che perseverano nell'amore avvertono quell'armonia anche nella caduta in cui li ha precipitati l'infelicità. A partire da quel momento essi non possono più avere alcun dubbio.
- Gli uomini colpiti dall'infelicità stanno ai piedi della croce, lontano, quanto più è possibile, da Dio. Non bisogna credere che il peccato rappresenti una distanza maggiore fra l'uomo e Dio. Il peccato non è una distanza. È un orientamento sbagliato dello sguardo.
- C'è, è vero, un legame misterioso fra questa distanza e una disobbedienza originale. Infatti fin dall'origine, così ci è stato detto, l'umanità ha distolto lo sguardo da Dio e ha camminato nella direzione sbagliata, andando il più lontano possibile. Significa che allora poteva camminare. Noi invece siamo inchiodati al nostro posto, liberi soltanto dei nostri sguardi, sottomessi alla necessità. Un meccanismo cieco che non tiene affatto conto del grado di perfezione spirituale, sballotta continuamente gli uomini e ne getta qualcuno ai piedi della croce. Dipende dagli uomini, e solo da loro, tenere o no gli occhi rivolti a Dio attraverso le scosse: è proprio la sua provvidenza che ha voluto la necessità come meccanismo cieco.

- Se il meccanismo non fosse cieco, non ci sarebbe infelicità. L'infelicità è prima di tutto anonima, priva le sue vittime della loro personalità e le trasforma in cose. È indifferente, ed è il freddo di questa indifferenza, un freddo metallico, che gela fino in fondo l'anima di coloro che tocca. Essi non ritroveranno mai più il calore, non crederanno mai più di essere qualcuno.
- Ci sono due forme di amicizia: l'incontro e la separazione. Sono indissolubili. Racchiudono ambedue il medesimo bene, l'unico bene: l'amicizia. Infatti, quando due esseri che non sono amici sono vicini, non c'è incontro; quando sono lontani non c'è separazione. Racchiudendo il medesimo bene, le due forme di amicizia sono ugualmente buone.
- Dio crea se stesso e si conosce perfettamente allo stesso modo in cui noi costruiamo e conosciamo miserevolmente degli oggetti fuori di noi. Ma prima di tutto Dio è amore. Prima di tutto Dio ama se stesso. Quest'amore, questa amicizia in Dio è la Trinità. Tra i termini uniti da questa relazione di amore divino, c'è qualcosa di più che una vicinanza: c'è vicinanza infinita, identità. Ma a causa della creazione, dell'incarnazione e della passione, c'è anche una distanza infinita. La totalità dello spazio, la totalità del tempo interpongono il loro spessore e pongono una distanza infinita fra Dio e Dio.
- Gli amanti e gli amici desiderano due cose: di amarsi al punto di entrare l'uno nell'altro e diventare un solo essere e di amarsi al punto che la loro unione non ne soffra quand'anche fossero divisi dalla metà del globo terrestre. Tutto ciò che l'uomo desidera invano quaggiù, è perfetto e reale in Dio. Tutti i nostri desideri impossibili sono il segno del nostro destino e diventano buoni per noi proprio nel momento in cui non speriamo più di realizzarli.
- Dio è essenzialmente amore al punto che l'unità, la quale è in un certo senso la sua stessa definizione, è un semplice effetto dell'amore. All'infinito potere unificatore dell'amore corrisponde l'infinita separazione di cui esso trionfa. Questa separazione è la creazione, che si spiega nella totalità dello spazio e del tempo, fatta di materia meccanicamente brutale, posta fra Cristo e il Padre.
- A noi uomini la nostra miseria offre il privilegio infinitamente prezioso di essere partecipi di questa distanza tra il Padre e il Figlio. Ma questa distanza è una separazione solo per coloro che amano. Per coloro che amano, la separazione, per quanto dolorosa, è un bene, perché è amore. L'angoscia stessa del Cristo abbandonato è un bene. Non può esserci per noi quaggiù bene più grande del fatto di essere partecipi di questa distanza. Su questa terra Dio non può essere perfettamente presente a noi, a causa della carne. Ma può diventare quasi perfettamente assente nell'infelicità estrema.
- Questa è per noi, sulla terra, l'unica possibilità di perfezione. Ecco perché la croce è la nostra unica speranza.
- L'universo in cui viviamo, di cui siamo una particella, è la distanza posta dall'amore divino tra Dio e Dio. Noi siamo un punto in questa distanza. Lo spazio, il tempo e il meccanismo che governa la materia sono questa distanza. Tutto ciò a cui diamo il nome di male rientra in questo meccanismo. Dio ha voluto che la sua grazia, allorché penetra nel cuore dell'uomo ed illumina tutto il suo essere, gli permetta, senza violare le leggi di natura, di camminare sulle acque. Ma, nel momento stesso in cui un uomo si allontana da Dio, cade in potere della pesantezza. Egli è convinto di volere e di scegliere, ma in realtà è solo più una cosa, una pietra che cade.
- Se guardiamo da vicino, con uno sguardo veramente attento, le anime e le società umane, vediamo che dovunque la forza della luce soprannaturale è assente, tutto obbedisce a leggi meccaniche così cieche e così precise quanto quelle della caduta dei corpi. Sapere questo è utile e necessario. Coloro che noi chiamiamo criminali non sono altro che tegole che sono state staccate dal vento e cadono a caso. La loro sola colpa è la scelta iniziale che ha fatto di loro delle tegole.

- Il meccanismo della necessità si attua a tutti i livelli, restando simile a se stesso nella materia bruta, nelle piante, negli animali, nei popoli, nelle anime. Visto dal nostro punto di vista, secondo la nostra prospettiva, è completamente cieco.
- Ma, se trasferiamo il nostro cuore fuori di noi stessi, fuori dell'universo, fuori dello spazio e del tempo, là dove c'è il nostro Padre, e se di là osserviamo questo meccanismo, ci apparirà ben diverso. Ciò che sembrava necessità diventa obbedienza. La materia è completa passività, quindi completa ubbidienza alla volontà di Dio. Essa è per noi un modello perfetto.
- Non può esistere altro essere all'infuori di Dio e di ciò che obbedisce a Dio. Per la sua obbedienza perfetta la materia merita di essere amata da coloro che amano il suo Padrone, come un amante guarda con tenerezza la spilla che è stata adoperata dalla donna amata che è morta.
- Noi avvertiamo questa profonda verità grazie alla bellezza del mondo. Nella bellezza del mondo la necessità bruta diventa oggetto d'amore. Nulla è bello quanto la forza di gravità fra le pieghe fuggitive delle ondulazioni del mare o fra le pieghe quasi eterne dei monti.
- L'uomo non può svincolarsi dall'obbedienza a Dio. Una creatura non può fare a meno di ubbidire. La sola scelta offerta all'uomo come creatura intelligente e libera è di desiderare o di non desiderare l'obbedienza. Se non la desidera, è costretto ad obbedire egualmente, perpetuamente, in quanto creatura sottomessa alla necessità meccanica. Se la desidera, resta, è vero, sottomesso alla necessità meccanica; ma ad essa si sovrapporrà una nuova necessità; una necessità costituita dalle leggi proprie alle cose soprannaturali. Di conseguenza, certe azioni gli diventeranno impossibili, altre si realizzeranno attraverso di lui e talvolta quasi malgrado lui stesso.
- Cristo ci ha proposto come modello la docilità della materia, consigliando di osservare i gigli dei campi che non lavorano né tessono. Cioè essi non si sono proposti di rivestirsi di questo o di quel colore, non hanno fatto qualcosa per ottenerlo: semplicemente, hanno accolto tutto ciò che la necessità naturale offriva loro. Se ci sembrano infinitamente più belli dei tessuti più ricchi, ciò è dovuto non al fatto che siano più ricchi, ma alla loro docilità. Il tessuto è altrettanto docile, ma docile all'uomo, non a Dio. La materia è bella non quando è docile all'uomo, ma quando lo è a Dio. Se talvolta in un'opera d'arte essa sembra bella quasi quanto lo è nel mare, nelle montagne o nei fiori, lo deve al fatto che la luce di Dio ha colmato l'artista.
- La gioia e il dolore sono doni ugualmente preziosi, che bisogna assaporare interamente, ciascuno nella sua purezza, senza cercare di confonderli. Con la gioia, la bellezza del mondo penetra nella nostra anima; col dolore ci entra in corpo. Con la sola gioia non potremmo mai diventare amici di Dio, così come non si diventa capitani studiando soltanto dei manuali di navigazione. Il corpo deve avere la sua parte in ogni tirocinio. Al livello della sensibilità fisica, solo il dolore ci mette in contatto con la necessità che costituisce l'ordine del mondo, poiché il piacere non riesce a trasmetterci l'impressione della necessità.
- Solo la parte più elevata della sensibilità umana è in grado di avvertire la necessità nella gioia, grazie unicamente al sentimento del bello. Affinché il nostro essere possa un giorno diventare completamente sensibile a questa obbedienza che è la sostanza stessa della materia, affinché si formi in noi questo senso nuovo che permette di intendere l'universo come vibrazione della parola di Dio, è indispensabile la funzione mediatrice e trasformatrice sia del dolore che della gioia. Bisogna aprire il centro stesso dell'anima sia all'uno che all'altra, allorché si presentano, come si apre la porta ai messaggeri dell'essere amato. Che importa ad un'amante che il messaggero sia educato o brutale, se porta un messaggio?
- Al di sopra dell'infinità dello spazio e del tempo, l'amore infinitamente più infinito di Dio viene ad afferrarci. Viene alla sua ora. Noi possiamo semplicemente acconsentire ad accoglierlo o rifiutarlo. Se restiamo sordi, egli ritorna continuamente come un mendicante, ma un giorno, proprio come un mendicante, non ritorna più. Se acconsentiamo, Dio getta in noi un piccolo seme e se ne va. Da quel momento Dio non ha più

niente da fare e nemmeno noi, se non attendere. Dobbiamo soltanto non pentirci del consenso accordato, del sì nuziale. Ciò non è facile come sembra, poiché la crescita del seme in noi è dolorosa.

- Viene il giorno in cui l'anima appartiene a Dio; quel giorno l'anima non solo acconsente all'amore, ma amerà veramente, effettivamente. Allora lei dovrà a sua volta attraversare l'universo per andare a Dio. L'anima non ama Dio come una creatura, con un amore creato. In lei quest'amore è divino, increato, poiché è l'amore di Dio per Dio che passa attraverso di lei. Dio solo è capace di amare Dio. Noi possiamo solo acconsentire a perdere i nostri sentimenti personali per lasciare nella nostra anima il passaggio libero a questo amore. Questo significa rinnegare noi stessi. Non siamo stati creati che per questo consenso.
- L'amore divino ha attraversato l'infinità dello spazio e del tempo per andare da Dio a noi. Ma come può rifare il tragitto in senso inverso quando il punto di partenza è dato da una creatura finita? Quando il germe dell'amore divino depresso in noi è ormai cresciuto e diventato albero, come possiamo, noi che lo portiamo, riportarlo alla sua origine, fare in senso inverso il viaggio che Dio ha fatto verso di noi, attraversare la distanza infinita?
- Sembra impossibile, ma un mezzo c'è e questo mezzo noi lo conosciamo bene. Sappiamo bene a che cosa somiglia quest'albero che è cresciuto in noi, quest'albero così bello, su cui gli uccelli del cielo si posano. Noi sappiamo qual è l'albero più bello di tutti: «Nessuna foresta ne ha uno così bello». L'albero più bello, addirittura il più sconvolgente di qualsiasi potenza umana, è quell'albero il cui seme è stato posto in noi da Dio, senza che sapessimo neppure quale fosse. Se noi l'avessimo saputo, non avremmo detto di sì al primo momento. È quest'albero che è cresciuto con noi, che non possiamo più sradicare. Solo un tradimento può sradicarlo.
- L'infelicità è una meraviglia della tecnica divina. È un dispositivo semplice e ingegnoso che fa entrare nell'anima di una creatura finita l'immensità della forza cieca, brutale e fredda. La distanza infinita che separa Dio dalla creatura si concentra interamente in un punto per colpire l'anima nel suo centro. L'uomo, al quale succede una cosa del genere, non ha nessuna funzione in questa operazione. Si dibatte come una farfalla che viene infilzata viva con uno spillo su un album. Ma egli può continuare a voler amare anche attraverso l'orrore. Non è impossibile, non ci sono ostacoli e neppure difficoltà perché nemmeno il dolore più grande, quando si trova al di qua del punto di svenimento, può colpire l'anima al punto da impedirle di orientarsi. Ma è necessario sapere che l'amore è un orientamento, non uno stato d'animo. Se lo ignoriamo, piombiamo nella disperazione non appena ci colpisce l'infelicità.
- L'uomo, la cui anima rimane orientata verso Dio, mentre è trafitta da un chiodo, si trova inchiodata al centro stesso dell'universo. Esso è il vero centro, che non è nel mezzo, ma fuori dello spazio e del tempo, che è Dio. Secondo una dimensione che non appartiene allo spazio, che non è il tempo, che è una dimensione completamente diversa, quel chiodo ha aperto un passaggio nella creazione, perforando lo spessore dello schermo che separa l'anima da Dio.
- Grazie a questa dimensione meravigliosa l'anima può, senza abbandonare il luogo e l'istante in cui si trova il corpo a cui essa è legata, attraversare la totalità dello spazio e del tempo e giungere alla presenza stessa di Dio.
- Essa si trova nel punto di intersezione fra creazione e Creatore: questo punto d'intersezione è il punto d'incrocio dei due bracci della croce.
- San Paolo pensava forse ad una cosa del genere quando diceva: «State radicati nell'amore, per essere capaci di capire qual è la larghezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità, e di conoscere ciò che va oltre ogni conoscenza: l'amore di Cristo».
- Per essere inchiodati alla stessa croce di Cristo quando siamo colpiti da un'infelicità estrema, dobbiamo portare nella nostra anima, nel momento in cui giunge l'infelicità, non solo il seme diviso, ma l'albero di vita

già formato. Altrimenti possiamo soltanto scegliere o l'una o l'altra delle due croci che si trovavano a fianco di quella di Cristo.

- Assomigliamo al cattivo ladrone quando cerchiamo una consolazione all'infelicità nel disprezzo e nell'odio dei compagni di sventura. È questo l'effetto più comune che provoca la vera infelicità, ed è, per esempio, l'atteggiamento degli schiavi nell'antica Roma. Coloro che si stupiscono quando scorgono un tale stato d'animo negli infelici, non sanno che anch'essi farebbero altrettanto se l'infelicità li toccasse.
- Per assomigliare invece al buon ladrone è sufficiente che ci rendiamo conto di aver meritato almeno quel grado di infelicità che ci ha colpiti. Infatti, prima di essere ridotti all'impotenza dall'infelicità, siamo diventati, a causa della nostra viltà, inerzia, indifferenza o ignoranza colpevole, complici di determinati crimini che hanno spinto altri esseri umani in un'infelicità pari almeno alla nostra. Senza dubbio, in genere non potevamo impedire questi crimini, ma avremmo almeno potuto condannarli pubblicamente. Non lo abbiamo fatto, o addirittura li abbiamo approvati, o perlomeno abbiamo permesso che si dicesse intorno a noi che li approvavamo.
- Oltre a ciò, ogni uomo ha il diritto di desiderare di partecipare alla croce stessa di Cristo. Noi abbiamo un diritto illimitato di chiedere a Dio tutto ciò che è bene. Non è certo in queste domande che conviene essere umili o moderati.
- Non bisogna desiderare l'infelicità: sarebbe contro natura, sarebbe una perversione. D'altra parte l'infelicità è, per essenza, ciò che si subisce nostro malgrado.
- Se non vi siamo immersi, possiamo solamente desiderare che, nel momento in cui o saremo, la nostra infelicità costituisca una partecipazione alla croce di Cristo.
- Ma ciò che in realtà è sempre presente e che di conseguenza è sempre possibile amare, è la possibilità dell'infelicità. Le tre componenti del nostro essere vi sono sempre esposte. La nostra carne è fragile; qualsiasi pezzo di materia in movimento può trafiggerla, strapparla, schiacciarla, oppure inceppare per sempre uno dei suoi meccanismi interni. La nostra anima è vulnerabile, soggetta a depressioni spesso non motivate, pietosamente dipendente da ogni sorta di cose e di esseri altrettanto fragili e capricciosi.
- La nostra persona sociale, dalla quale dipende quasi il sentimento dell'esistenza, è costantemente ed interamente esposta al caso. Il centro del nostro essere è legato a queste tre componenti da fibre tali che risente delle ferite inferte ad una qualsiasi di esse fino a sanguinare lui stesso. In modo particolare, quel che diminuisce o distrugge il nostro prestigio sociale, il nostro diritto alla stima, pare alterare o abolire la nostra stessa essenza: fino a questo punto l'illusione è la nostra sostanza.
- A questa fragilità quasi infinita non pensiamo quando tutto va più o meno bene. Ma nulla ci costringe a non pensarci. Possiamo anzi pensarci continuamente e ringraziare continuamente Dio, non solo per la fragilità stessa, ma anche per quella debolezza più intima che trasporta questa fragilità al centro stesso del nostro essere. Infatti è questa debolezza che rende possibile, eventualmente, il processo che ci potrebbe inchiodare al centro della croce .
- Se atteggiamo il nostro pensiero in questo modo, dopo un certo tempo la croce di Cristo diventerà la sostanza stessa della vita. Quando Cristo consigliava ai suoi discepoli di portare ogni giorno la loro croce, voleva indubbiamente riferirsi a questo atteggiamento e non, come pare che si creda oggi, dire di rassegnarsi semplicemente di fronte alle piccole noie di ogni giorno, che a volte chiamiamo croci, per un abuso di linguaggio quasi sacrilego. Non c'è che una croce, ed è la totalità della necessità che riempie l'infinità del tempo e dello spazio e che può, in alcune circostanze, concentrarsi sull'atomo che noi siamo e polverizzarlo totalmente.
- Portare la propria croce significa sapere che siamo interamente sottomessi alla cieca necessità, in ogni parte del nostro essere, tranne in un punto così segreto dell'anima che la coscienza stessa non lo

raggiunge. Per quanto un uomo possa soffrire crudelmente, se una parte del suo essere ,è immune dal dolore e se egli non è pienamente consapevole che essa vi è sfuggita solo casualmente rimanendo però egualmente esposta ai colpi del caso, egli non è ancora partecipe della croce. Questo è vero soprattutto se la parte dell'essere più o meno immune dal dolore é quella sociale. Ecco perché la malattia, per esempio, non ci fa partecipi della croce, se essa non è accompagnata da un perfetto spirito di povertà. Un uomo perfettamente felice può nello stesso tempo gioire della felicità e portare la sua croce, se in ogni istante è realmente e concretamente consapevole della possibilità dell'infelicità.

- Ma non basta ancora conoscere una simile possibilità: bisogna amare teneramente il rigore di questa necessità, che è come una medaglia a due facce: una, quella rivolta verso di noi, esprime la potenza che ci domina, l'altra, quella rivolta verso Dio, la nostra obbedienza. Bisogna stringerla fra le braccia, anche se ci presenta i suoi chiodi e, stringendola, farla entrare nella nostra carne. Chiunque ama è felice quando durante l'assenza dell'essere amato può stringere un oggetto che gli appartiene, sino a farlo penetrare nella carne.
- È sempre la stessa verità quella che penetra nella sensibilità carnale per mezzo del dolore fisico, nell'intelligenza per mezzo della dimostrazione matematica e nella facoltà d'amare per mezzo della bellezza.
- Anche Giobbe, dopo che il velo carnale gli è strappato dall'infelicità, vede nella sua nudità la bellezza del mondo. La bellezza del mondo si rivela all'uomo appena egli riconosce la necessità come sostanza dell'universo e l'obbedienza a un Amore perfettamente saggio come sostanza della necessità.
- L'universo di cui noi siamo un frammento non ha altra ragion d'essere se non quella di ubbidire.
- La conoscenza dell'infelicità è la chiave del cristianesimo. Ma questa conoscenza è impossibile.
- È impossibile conoscere l'infelicità senza averla attraversata. Infatti essa ripugna talmente al pensiero che diventiamo incapaci di concepirla così come un animale, salvo eccezioni, è incapace di uccidersi. Il pensiero conosce l'infelicità solo quando vi è costretto. È impossibile credere, senza esservi costretti dall'esperienza, che tutto ciò che abbiamo nell'anima, ogni pensiero, ogni sentimento, ogni atteggiamento nei confronti delle idee, degli uomini e dell'universo, e soprattutto l'atteggiamento più intimo nei confronti di noi stessi, sia interamente alla mercé delle circostanze. Anche se lo riconosciamo teoricamente, cosa già di per sé rara, non lo crediamo con tutta l'anima.
- Crederlo con tutta l'anima significa, secondo l'espressione di Cristo, non (come si traduce di solito) rinuncia o abnegazione, ma rinnegare noi stessi; e questa è la condizione per meritare di essere discepoli di Cristo. Ma, quando ci troviamo immersi nell'infelicità o quando siamo passati attraverso di essa, non crediamo maggiormente a questa verità, anzi si potrebbe quasi dire che vi crediamo ancor meno. Infatti il pensiero non può mai essere costretto, ha sempre la possibilità di sfuggire con la menzogna.
- In realtà non si tratta per l'anima di morire, ma semplicemente di riconoscere la verità secondo cui essa è una cosa morta, una cosa analoga alla materia. Essa non deve diventare acqua: essa è acqua; ciò che noi crediamo sia il nostro io è un prodotto fuggitivo e succube delle circostanze esteriori come la forma di un'onda del mare.
- Basta sapere questo, saperlo fino in fondo.
- Ma soltanto Dio possiede questa conoscenza perfetta dell'uomo e, sulla terra, soltanto coloro che sono stati generati dall'alto. Infatti si può accettare la morte dell'anima solo se si possiede un'altra vita oltre quella illusoria dell'anima, solo se si ha il proprio tesoro e il proprio cuore fuori di sé, non solo fuori della propria persona ma fuori dei propri pensieri, dei propri sentimenti, al di là di tutto ciò che è conoscibile, nelle mani del Padre nostro, che è nel segreto. Coloro che sono in questa dimensione sono stati generati dall'acqua e

dallo Spirito. Essi non sono diventati altro che una doppia ubbidienza, da un lato alla necessità meccanica di cui son prigionieri a causa della loro condizione terrestre, dall'altro all'ispirazione divina.

- La conoscenza dell'infelicità è impossibile sul piano naturale sia per coloro che l'hanno provata come per coloro che non l'hanno provata; ma diventa possibile sia agli uni che agli altri per grazia soprannaturale. Diversamente, Cristo non avrebbe risparmiato l'infelicità a colui che prediligeva sopra tutti, dopo avergli promesso che lo avrebbe fatto bere nella sua coppa. Nei due casi la conoscenza dell'infelicità è una cosa ben più miracolosa che il camminare sulle acque.
- Cristo riconosce come suoi benefattori soltanto coloro la cui compassione si fonda sulla conoscenza dell'infelicità. Gli altri danno per capriccio, con irregolarità, o troppo regolarmente per un'abitudine ricevuta dall'educazione, o per conformità a convenzioni sociali, per orgoglio o per pietà carnale, o per avere la coscienza a posto, in breve per un motivo che riguarda loro stessi. Essi sono altezzosi, oppure assumono un'aria protettiva, oppure rivelano una pietà indiscreta, o lasciano intendere all'infelice che egli è ai loro occhi soltanto l'esemplare di una certa specie di infelicità. In ogni modo il loro dono è una ferita. Ed essi ricevono il loro premio quaggiù, poiché la loro mano sinistra non ignora affatto ciò che fa la destra.
- Il loro contatto con gli infelici non può avvenire che nella menzogna, poiché la vera conoscenza degli infelici implica quella dell'infelicità. Coloro che non hanno guardato il viso dell'infelicità o non sono pronti a farlo, non possono avvicinarsi agli infelici se non protetti dal velo di una menzogna o di un'illusione.
- Se d'improvviso apparisse sul volto di un infelice il volto dell'infelicità, essi fuggirebbero.
- Quando il benefattore di Cristo viene a trovarsi di fronte a un infelice, non avverte alcuna distanza fra se stesso e l'altro; trasporta tutto il suo essere nell'altro; di conseguenza l'atto di portare il cibo è istintivo e immediato come quello di mangiare quando si ha fame. E questa azione viene subito dimenticata, così come si dimenticano i pasti dei giorni passati. Un tale uomo non si sognerebbe mai di dire che si occupa degli infelici per il Signore; gli sembrerebbe assurdo come se dicesse che mangia per il Signore.
- Si mangia perché non se ne può fare a meno. Coloro che Cristo ringrazierà donano con la stessa naturalezza con cui mangiano.
- Colui che vedendo un infelice trasporta in lui il suo essere, fa nascere in lui per amore, almeno per un momento, un'esistenza indipendente dall'infelicità. Infatti, per quanto l'infelicità sia l'occasione di questo processo soprannaturale, non ne è però la causa. La causa è l'identità degli esseri umani attraverso tutte quelle distanze apparenti che il caso e la fortuna pongono fra di loro.
- Trasportare il proprio essere in un infelice significa assumere, per un momento, la sua infelicità, assumersi quindi volontariamente ciò la cui essenza consiste nell'essere imposto per costrizione e contro la volontà. È una cosa impossibile. Solo Cristo l'ha fatto. Soltanto Cristo può farlo, e gli uomini di cui Cristo occupa tutta l'anima. Costoro, trasferendo il loro proprio essere nell'infelice che soccorrono, mettono in lui non tanto il loro essere, perché essi non ne hanno più, quanto Cristo stesso.
- L'elemosina praticata così diventa un sacramento, una operazione soprannaturale, grazie alla quale un uomo in cui abita Cristo trasferisce realmente Cristo nell'anima di un infelice. Il pane così donato, se si tratta di pane, equivale ad un'ostia. Non è un simbolo o una congettura, ma una traduzione letterale delle parole stesse di Cristo. Egli dice infatti: «a me che l'avete fatto». Cristo vive dunque nell'infelice affamato o ignudo: ma non per effetto della fame o della nudità, poiché l'infelicità di per sé non racchiude nessun dono derivante dall'alto, quanto grazie a quell'atto di donazione.
- Si rimprovera spesso al cristianesimo una compiacenza molle nei confronti della sofferenza e del dolore. È un errore. Il fulcro del cristianesimo non è tanto il dolore e la sofferenza, sensazioni e stati d'animo in cui è sempre possibile gustare una voluttà perversa, quanto l'infelicità. L'infelicità non è uno stato d'animo. È una polverizzazione dell'anima dovuta alla brutalità meccanica delle circostanze. La degradazione che un uomo

subisce di fronte a se stesso, passando dallo stato umano a quello di un verme schiacciato che si agita sul terreno, non è cosa di cui possa compiacersi nemmeno un perverso; tanto meno un saggio, un eroe o un santo. L'infelicità è ciò che s'impone ad un uomo, suo malgrado. Essa ha per essenza e per definizione l'orrore e la ribellione di tutto l'essere di colui del quale essa s'impadronisce. A tutto questo bisogna acconsentire per mezzo dell'amore soprannaturale.

- Dio è amore e la natura è necessità, ma questa necessità diventa, grazie all'obbedienza, uno specchio dell'amore. Allo stesso modo Dio è gioia e la creazione è infelicità, ma è un'infelicità risplendente della luce della gioia. L'infelicità racchiude la verità della nostra condizione. Coloro che preferiscono scoprire la verità e morire, piuttosto che vivere un'esistenza lunga e felice nell'illusione, vedranno da soli Dio. Bisogna voler andare verso la realtà; allora, mentre si crede di trovare un cadavere, si incontra un angelo che dice: «Egli è risuscitato».
- Ogni uomo che ami la verità al punto da non tuffarsi nelle profondità della menzogna per sfuggire il viso dell'infelicità, partecipa della croce di Cristo, qualunque sia la sua fede. Se Dio avesse acconsentito a togliere Cristo agli uomini di un paese e di un'epoca determinata, noi lo sapremmo grazie a questo segno: fra di loro non esisterebbe l'infelicità. Noi non conosciamo niente di simile nella storia. Ovunque c'è l'infelicità, vi è la croce, nascosta, ma presente a chiunque sceglie la verità invece della menzogna e l'amore invece dell'odio. L'infelicità senza la croce è l'inferno, e Dio non ha posto l'inferno sulla terra.
- È necessario che il cristianesimo faccia calare la sua linfa in ogni aspetto della vita sociale; ma esso, tuttavia, è fatto prima di tutto per l'essere singolo. Il Padre è nel segreto, e non vi è segreto più inviolabile dell'infelicità.
- C'è una domanda che non ha assolutamente significato e, naturalmente, nessuna risposta. Normalmente non ce la poniamo mai, ma l'anima che giace nell'infelicità non può impedirsi di gridarla incessantemente con la monotona continuità d'un gemito. Questa domanda è: Perché? perché le cose sono così?
- Il fatto singolare è che l'infelicità altrui, salvo qualche rara eccezione che riguarda, ma non sempre, gli esseri che ci stanno più vicino, non provoca mai in noi questa domanda. Tutt'al più ce la poniamo qualche volta, distrattamente. Ma colui che entra nell'infelicità sente che questa domanda si installa in lui e non smette più di gridare. Perché? Perché? Perché? Cristo stesso l'ha posta: «Perché mi hai abbandonato?».
- Il perché dell'infelice non comporta nessuna risposta, poiché noi viviamo nella necessità e non nella finalità. Se ci fosse una finalità in questo mondo, il luogo del bene non sarebbe l'altro mondo. Ogni volta che noi pretendiamo di cogliere la finalità nel mondo, questo ce la rifiuta. Ma, per sapere che ce la rifiuta, bisogna domandarla.
- È solo l'infelicità che ci obbliga a domandarla, e anche la bellezza, perché il bello ci rivela così vivamente il senso della presenza d'un bene, che noi cerchiamo in esso una finalità senza mai trovarne una. Anche il bello ci obbliga a domandarci: perché? Perché questo o quello è bello? Ma pochi sono capaci di pronunciare in se stessi questo «perché?» per parecchie ore di seguito. Il perché dell'infelicità dura ore, giorni, anni; non può smettere se non per sfinimento.
- Chi è capace non solo di gridare ma anche di ascoltare, intende la risposta. Questa risposta è il silenzio. È il silenzio eterno che Vigny ha rimproverato amaramente a Dio; ma egli non aveva il diritto di dire quale dovesse essere la risposta del giusto a quel silenzio, perché non era un giusto.
- Il giusto ama. Chi è capace non solo di ascoltare, ma anche di amare, intende questo silenzio come la parola di Dio. Le creature parlano con dei suoni. La parola di Dio è silenzio. La segreta parola d'amore di Dio non può essere altro che il silenzio. Cristo è il silenzio di Dio.
- La necessità quaggiù è la vibrazione del silenzio di Dio.

- La nostra anima fa continuamente del rumore, ma c'è un punto in lei che è silenzio e che noi non sentiamo mai. Quando il silenzio di Dio entra nella nostra anima, la trafigge e viene a raggiungere quel silenzio che è segretamente presente in noi, allora noi abbiamo in Dio il nostro tesoro e il nostro cuore e lo spazio si apre davanti a noi come un frutto che si separa in due, poiché vediamo ormai l'universo da un punto situato fuori dello spazio.
- Solo per chi ha conosciuto anche solo per un minuto la pura gioia e di conseguenza il sapore della bellezza del mondo (perché sono la stessa cosa), solo per quest'uomo l'infelicità è qualcosa di straziante. Nello stesso tempo solo costui non ha meritato questo castigo. Ma anche per lui non si tratta di un castigo: è Dio stesso che gli prende la mano e gliela stringe un po' forte. Infatti, se egli rimane fedele, troverà in fondo alle sue grida la perla del silenzio di Dio.